

Tavolo permanente per rispondere alle debolezze Ue

di Fabrizio Onida

Quante volte, guardando talk show alla televisione o leggendo i giornali a proposito di forze e debolezze dell'industria europea a confronto con i giganti americani e (sempre più) cinesi, abbiamo sentito invocare la necessità di una “cabina di regia” che riduca le duplicazioni e promuova un maggiore coordinamento fra le politiche industriali dei 27 Paesi membri, promuovendo massa critica e potenza competitiva? Il Rapporto Draghi nella sua premessa richiama un dato: solo 4 dei 50 gruppi leader tecnologici nel mondo sono a controllo europeo del capitale. L'Europa deve raccogliere la “sfida esistenziale” che comporta alzare dal 2 a circa il 5% la quota degli investimenti sul Pil, ben oltre l'1-2% previsto dal Piano Marshall per la ricostruzione del 1948-51. Come fare? Anche solo un decennio fa, la parola “politica industriale” suonava blasfema e comunque sollevava una istintiva reazione di diffidenza nei salotti buoni della politica e nei circoli degli studiosi.

Oggi ormai sono caduti molti tabù, sotto i colpi del MAGA trumpiano, ma non solo: basti pensare ai travolgenti progressi tecnologici della Cina comunista, allo spostamento dell'epicentro del commercio mondiale verso l'Asia orientale e l'India, all'impatto dell'Intelligenza artificiale sulla continua trasformazione dei mercati.

In realtà il pre-requisito di una credibile “regia”, oltre la volontà politica dei governi di considerare gli interventi di politica industriale come un'area in cui va cercata la massima convergenza degli interessi nazionali, è il convinto auto-coinvolgimento del settore privato, delle migliori energie imprenditoriali e manageriali presenti nei 27 Paesi nel grande gioco continentale. Un gioco in cui i governi nazionali,

conservando le proprie identità politiche e culturali, accettano di cooperare nel disegno e nella realizzazione dell'offerta dei "beni e servizi pubblici": istruzione ai vari livelli, ricerca di base (il Cern di Ginevra è una sorgente formidabile), servizi per la salute, reti di trasporto e reti digitali, sicurezza civile, difesa. Beni pubblici senza cui l'Europa non può competere ad armi pari con gli altri continenti.

Utopia? Forse in parte, ma non del tutto, se crediamo che la razionalità collettiva possa prevalere su ignoranza, irrazionalità e autolesionismo. Se siamo convinti che un futuro migliore potrà realizzarsi anche per merito degli slanci vitali ("animal spirits", da Keynes 1936 ad Akerlof-Shiller 2009) che vanno scatenati e non condannati ad essere vittime di normative inutilmente paralizzanti.

È in gioco l'antica dialettica tra le necessarie regole di governo (leggi, burocrazia) e la creatività innovativa e delle energie imprenditoriali e manageriali. Non basta guardare con invidia alla dinamica effervescente della Silicon Valley e simili esperienze di successo dei distretti e dei campioni tecnologici statunitensi (invidia peraltro che deve restare critica nei confronti degli abusi e della scarsa moralità di molti protagonisti), dovremmo continuare a interrogarci su come dar vita a un capitalismo liberal-democratico di autentico stile europeo. Uno stile che non trascura, ma valorizza il ruolo della storia, delle innumerevoli culture territoriali e delle imprese di minore dimensione accanto ai giganti sulla frontiera della competizione globale.

Servirebbe forse una iniziativa congiunta della Commissione e del Consiglio Europeo nel mobilitare i responsabili dei maggiori gruppi produttivi europei (privati e pubblici, industria manifatturiera e servizi) intorno a un tavolo permanente di confronto per mettere a fuoco le risposte realistiche alle debolezze continentali a fronte dei progressi altrui (Usa, Giappone, Cina, Sud Corea e altri), monitorare gli effetti dei diversi incentivi pubblici erogati a vantaggio dell'occupazione qualificata e dell'innovazione industriale sui nostri mercati, suggerire le inevitabili correzioni di tiro nel disegno degli incentivi.

Senza dimenticare il formidabile bisogno di coltivare una lingua comune per comunicare tra noi e nel mondo, guardiamo magari al modello del bi-linguismo canadese per promuovere un massiccio investimento linguistico nelle scuole per giovani e adulti.